

TERZO SETTORE: GLI ERRORI, IL FUTURO

Assemblea sulle prospettive dell'impegno sociale

PER UN TERZO SETTORE SENZA AMBIGUITÀ

Sac. Giovanni Nervo*

Roma, 17 ottobre 2009

Nella Fondazione Zancan abbiamo affrontato il tema del terzo settore in un seminario tenuto a Malosco già nel 1987, sotto la guida di Luciano Tavazza e di Carlo Borzaga. Avevamo già individuato lì le componenti del terzo settore: volontariato, cooperazione sociale, associazionismo sociale, enti religiosi, fondazioni, organismi terzomondialisti. E avevamo individuato ciò che ciascuna di esse poteva dare alle altre componenti e cosa poteva ricevere da esse.

Due anni dopo, con la guida di Borzaga, abbiamo realizzato a Bassano del Grappa, con la collaborazione di quel comune, un seminario al quale hanno dato il contributo esperti (tra cui Carlo Borzaga dell'Università di Trento, Pier Paolo Donati dell'Università di Bologna, Gian Paolo Barbetta dell'Irs, Benedetto Gui dell'Università di Trieste, Chiara Saraceno dell'Università di Trento) che negli anni successivi avrebbero sviluppato i loro studi sui vari aspetti del terzo settore. Gli atti di quel seminario furono pubblicati nel 1991 nella collana della Fondazione Zancan, con il titolo: *Il terzo sistema: una nuova dimensione della complessità economica e sociale*.

Più recentemente, nella collana "Per una nuova responsabilità sociale" edita in collaborazione dalla Fondazione Zancan e dal Messaggero di Padova, ho avuto occasione di sviluppare questi temi nel mio libro *Terzo sistema o terzo settore?* (EMP, 2009).

Rileggendolo, l'ho trovato di grande attualità. Dalle esperienze maturate in questi anni traggio ispirazione per quattro riflessioni, che vorrei proporre per il futuro del terzo settore.

1. Anzitutto *l'esigenza che le singole componenti facciano ed esigano chiarezza sulla propria identità*. Sotto il nome di terzo settore, addirittura spesso sotto il nome di volontariato, in questi ultimi venti - trent'anni è passato di tutto.

Nelle nostre considerazioni possiamo riferirci a tre principali componenti del terzo settore: volontariato, cooperazione sociale, associazionismo di promozione sociale.

Il volontariato è lavoro spontaneo e gratuito; la legge che lo regola consente soltanto la rifusione delle spese realmente sostenute nell'attività svolta. Certi rimborsi a forfait, gonfiati, possono trasformarlo in lavoro nero.

Le cooperative sociali sono imprese sociali, anche se la legge consente l'inserimento di un numero limitato di soci volontari, ma non sono volontariato.

Qui giova tener presente come sono nate le cooperative sociali. Occorre ricordare la grande battaglia per far riconoscere le cooperative di solidarietà sociale, che non hanno come scopo primario di dare lavoro ai soci, ma l'inserimento lavorativo e sociale di persone svantaggiate, con la collaborazione anche di soci volontari.

Per ottenere la legge si dovette venire ad un compromesso: accettare anche le cooperative di lavoro sociale per la gestione di servizi sociosanitari ed educativi, che avevano come scopo di dare lavoro ai propri soci. Erano semplicemente cooperative di lavoro nell'ambito sociale, sociosanitario ed educativo. Per meritare la qualifica di cooperative sociali dovevano "perseguire l'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini".

Questo richiede una specifica formazione sociale. È sempre stata fatta? Viene fatta? Inoltre le cooperative sociali, non essendo legate al territorio, come devono esserlo invece le cooperative di solidarietà sociale, possono avere uno sviluppo numerico molto grande, in territori diversi e possono finire col fare una concorrenza mortale alle piccole cooperative di solidarietà sociale.

* Presidente onorario Fondazione E. Zancan Onlus

Non sono né un tecnico, né uno specialista in questa materia. Posso aver detto delle cose inesatte e mi scuso. Ma credo ci sia un problema sul quale per un futuro del terzo settore è necessario evitare ogni ambiguità.

Le associazioni poi di promozione sociale - Arci, Acli, Agesci ecc. - non sono volontariato, anche se possono promuovere associazioni di volontariato.

Chiarezza nella propria identità non significa corporativismo e isolamento delle varie componenti del terzo settore, anzi è necessario che sappiano far rete e sistema, per incidere sulle politiche sociali per il bene comune.

Anche il terzo settore, come del resto tutta la società, è in continua evoluzione e trasformazione.

È interessante e significativo un passaggio dell'enciclica *Caritas in veritate*, che al n. 46 dice: «Considerando le tematiche relative al rapporto tra impresa ed etica, nonché l'evoluzione che il sistema produttivo sta compiendo, sembra che la distinzione finora invalsa tra imprese finalizzate al profitto (*profit*) e organizzazioni non finalizzate al profitto (*non profit*) non sia più in grado di dar conto completo della realtà, né di orientare efficacemente il futuro. In questi ultimi decenni è andata emergendo un'ampia area intermedia tra le due tipologie di imprese. Essa è costituita da imprese tradizionali, che però sottoscrivono dei patti di aiuto ai Paesi arretrati; da fondazioni che sono espressione di singole imprese; da gruppi di imprese aventi scopi di utilità sociale; dal variegato mondo dei soggetti della cosiddetta economia civile e di comunione. Non si tratta solo di un «terzo settore», ma di una nuova ampia realtà composita, che coinvolge il privato e il pubblico e che non esclude il profitto, ma lo considera strumento per realizzare finalità umane e sociali. Il fatto che queste imprese distribuiscano o meno gli utili, oppure che assumano l'una o l'altra delle configurazioni previste dalle norme giuridiche, diventa secondario rispetto alla loro disponibilità a concepire il profitto come uno strumento per raggiungere finalità di umanizzazione del mercato e della società. È auspicabile che queste nuove forme di impresa trovino in tutti i paesi anche adeguata configurazione giuridica e fiscale. Esse, senza nulla togliere all'importanza e all'utilità economica e sociale delle forme tradizionali di impresa, fanno evolvere il sistema verso una più chiara e compiuta assunzione dei doveri da parte dei soggetti economici. Non solo. *È la stessa pluralità delle forme istituzionali di impresa a generare un mercato più civile e al tempo stesso più competitivo*».

È pure interessante e significativo che la nuova tendenza indicata dal Papa nel campo dell'economia e dell'impresa in germe si ritrova già nella nostra Costituzione. All'art. 41 essa dice: «L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali». E all'art. 42: «La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti, allo scopo di assicurare la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti». È sconcertante invece che il presidente del Consiglio, parlando alla assemblea generale della Confindustria di qualche anno fa, abbia invitato i presenti a rileggere questi due articoli della Costituzione e abbia detto che i Costituenti, quando hanno steso questi articoli, si sono ispirati alla Costituzione bolscevica. I giornali avevano pubblicato l'intervento e non era seguita nessuna rettifica.

2. Seconda riflessione. ***Il terzo settore è una sorgente di energie spontanee della comunità ed è portatore di grandi valori di solidarietà***, di responsabilità, di passione per il bene comune e in un momento di scarsità di lavoro può essere anche una preziosa risorsa per il lavoro dei giovani, ma *deve riconoscere anche i suoi limiti: non può garantire i diritti dei cittadini, perché c'è se c'è, dove c'è, se può, se vuole*.

La responsabilità di garantire i diritti dei cittadini è della società nel suo insieme, attraverso le sue istituzioni. Anche quando l'istituzione pubblica, ad esempio il comune, sceglie di non gestire un servizio sociale, ma lo affida con una convenzione ad una cooperativa sociale, mantiene la responsabilità di assicurare risorse sufficienti perché il servizio sia fatto bene. Può essere deleterio l'appalto dei servizi al ribasso e, se si vogliono avere servizi validi, è necessario richiedere qualificazione adeguata del personale e risorse per curare la formazione permanente sul campo.

L'istituzione pubblica poi ha il dovere di controllare come vengono fatti i servizi e quali risultati portano realmente per la popolazione. Io ritengo deleteria l'affermazione che qualche volta ho

sentito da dirigenti del terzo settore: «Il pubblico non è capace di far bene i servizi: per fortuna ci siamo noi». Anche su questo punto è necessario uscire da ogni ambiguità.

3. Il terzo settore, se ha una adeguata e costante formazione sociale e politica, può essere una garanzia di base della democrazia. Il prof. Giuseppe Cotturri nel volume *Potere sussidiario. Sussidiarietà e federalismo in Europa e in Italia* (Carocci, 2001), riporta una corrente di pensiero che afferma che non è sufficiente il sistema rappresentativo - i cittadini eleggono i loro rappresentanti - per garantire la democrazia, se non c'è un sistema di corpi intermedi che integra il sistema rappresentativo, lo stimola e lo controlla dal basso.

In Germania Hitler è andato al potere con il 90 per cento dei voti dei tedeschi. Anche da noi abbiamo sentito parlare di dittatura della maggioranza. Quando chi governa non pone la sua legittimazione nel Parlamento che lo ha eletto, ma nel popolo, saltando il Parlamento, la democrazia in quel paese non gode di buona salute. Una trentina di anni fa, la domenica sera Rai 2, in una rubrica «Prima di un altro lunedì», trasmetteva un'intervista in profondità con personaggi della cultura, della politica, del cinema, dell'arte, della religione. Una sera fu intervistato Indro Montanelli. Gli fu chiesto: «Lei è stato fascista?» «Sì, rispose, sono stato fascista. Ero un giovane giornalista a Firenze, mi chiamano da Roma al telefono: era Mussolini in persona che mi invitava a Roma. Andai e rimasi affascinato dalla sua personalità». Montanelli riferì molte altre cose, poi disse: «È stato detto che Mussolini è stato il boia della democrazia in Italia. Io non sono convinto, penso sia stato il becchino della democrazia in Italia, perché nel '22 in Italia la democrazia era già morta». E aggiunse: «per molti aspetti la situazione di oggi in Italia non è molto diversa da quella del 1922». E portava questa ragione: «Quando le istituzioni nel loro funzionamento scendono sotto un certo livello, la gente perde la fiducia nelle istituzioni, si arrabbia contro di esse. Se viene avanti un uomo forte, che promette di mettere a posto le cose, troverà molti che lo applaudono e lo seguono».

Il terzo settore, con le sue componenti fondamentali - volontariato, cooperazione sociale, associazionismo di promozione sociale - è diffuso e innervato alla base della società. Se ha piena coscienza della sua responsabilità di fronte al bene comune, può essere stimolo delle istituzioni, integrazione dei loro compiti, vigile custode della democrazia.

4. Quarta riflessione. La nostra società si trova oggi ad affrontare un problema per noi nuovo, l'immigrazione. È un problema molto complesso; forse non è soltanto immigrazione, ma l'inizio di una trasmigrazione di popoli, che sarà inarrestabile per la legge fisica dei vasi intercomunicanti.

In una delle ultime conferenze mondiali del commercio è emerso questo dato: una mucca europea gode di due dollari e mezzo al giorno di contributi comunitari. Due miliardi e mezzo di persone hanno meno di due dollari al giorno per vivere.

I paesi poveri avevano chiesto con una mozione che i paesi ricchi sospendessero i contributi alle proprie agricolture, che danneggiavano i loro mercati: il veto della Francia e degli Stati Uniti (era ancora l'America di Bush) bloccò la mozione.

La soluzione vera sarebbe aiutare i popoli poveri a rimanere nei loro paesi e a far fruttare le loro risorse naturali che sono immense: un grande "piano Marshall" mondiale che gioverebbe a tutti: è anche una proposta di Bossi. Invece il nostro governo, di cui Bossi fa parte, nella finanziaria ha tagliato le risorse proprio alla cooperazione internazionale e nel pacchetto sicurezza ha introdotto norme che violano diritti fondamentali dell'uomo, quali il lavoro, la salute, l'istruzione e, nella loro applicazione, con i respingimenti, oltre che a doveri di umanità, viola gli accordi internazionali sull'accoglienza ai rifugiati politici.

Come deve porsi il terzo settore di fronte a questo fenomeno e al modo con cui il nostro governo lo affronta?

I valori fondamentali cui si ispirano le componenti del terzo settore - volontariato, cooperazione sociale, associazionismo di promozione sociale - sono i valori della Costituzione, che riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo e richiede l'adempimento degli inderogabili doveri di solidarietà politica, economica e sociale.

Le componenti del terzo settore non possono perciò non porre obiezione di coscienza alle norme che violano i diritti umani degli immigrati e impediscono la solidarietà con loro, e non possono non contrastare una politica miope, che è anche contro il nostro interesse e il bene comune.

Noi infatti abbiamo bisogno di loro, perché certi lavori gli italiani non li fanno più - esempio eclatante le badanti - e perché con l'attuale andamento demografico, senza i bambini che ci porteranno loro, il nostro gruppo umano, in tempi statisticamente prevedibili e misurabili, è destinato a scomparire.

Certamente il fenomeno va saggiamente governato, perché noi non possiamo accogliere tutti gli affamati del mondo. Ma la presente generazione ha una precisa responsabilità di creare la cultura e le condizioni perché le nuove generazioni possano convivere positivamente e serenamente in una società che, ci piaccia o non ci piaccia, sarà una società multietnica, multiculturale, multireligiosa. E lo è già se il ministro Gelmini ha avvertito la necessità di limitare al 30 per cento il numero dei bambini immigrati per ogni classe.

Il problema vero è quello dell'integrazione. Ma è proprio su questo piano che le componenti del terzo settore hanno maggiori strumenti e possono offrire maggiori opportunità per l'integrazione nelle associazioni di volontariato, nelle cooperative sociali, nelle associazioni di promozione sociale, con coraggio e senza le ambiguità che una cultura xenofoba e razzista sta diffondendo nel nostro paese.

Si tratta di superare il complesso del ricco, di saperci mettere alla pari e creare le condizioni nelle associazioni di volontariato, nelle associazioni di promozione sociale, perché anche gli immigrati si sentano messi alla pari, rispettati nei loro valori e valorizzati.

L'integrazione non è soltanto una questione economica, ma anche e anzitutto di valori.

Negli ultimi anni ho avuto occasione di partecipare a molti incontri, convegni, dibattiti sul terzo settore. Mi sembra di aver incontrato molto raramente degli immigrati. È una verifica che possiamo fare anche in questo convegno. Su questo problema, che segnerà il futuro della nostra società, è necessario che usciamo da ogni ambiguità sia nel campo delle idee, sia nelle scelte politiche, sia nei fatti concreti di ogni giorno.

Due anni fa ho scritto un libro da titolo provocatorio, *Ha un futuro il volontariato?* (Ed. Dehoniane, Bologna, 2007), che ha suscitato molte discussioni; sono stato invitato a presentarlo e a discuterlo in una ventina di città italiane, da Aosta alla Sicilia. Oggi, in questo convegno, siamo chiamati a riflettere e discutere su un titolo altrettanto coraggioso e provocatorio: «Terzo Settore: gli errori, il futuro». Credo si possa dire che il futuro del Terzo Settore sarà determinato anche dal coraggio con cui le sue singole componenti sapranno evitare gli errori commessi e superare decisamente ogni ambiguità.